

foglio pluralista, democratico e, quindi, rivoluzionario

il Sale



anno 13 – numero 147 – Ottobre 2013



Perché? Quali sono le cause?

www.ilsale.net

e-mail: scrivailsale@libero.it

Sommario

- Pagine 4 e 5 **Povera Anarchia in bocca a certe persone!**
di Antonio Mucci
- Pagine 6 e 7 **Come Cambiare il mondo**
presentato da Mario Boyer
- Pagine 8 e 9 **Avanza in fronte anti Europa.**
di Tonino D'Orazio
- Pagine 10 e 11 **Le interviste impossibili**
di Luciano Martocchia
- Pagine 12 e 13 **Un medico condotto**
di Giacomo D'Angelo
- Pagine 14 e 15 **A proposoto di privatizzazioni**
di Carmelo R. Viola
- Pagine 16 e 17 **ABRUZZO "FORTE E GENTILE" (Decima Parte)**
di Crescenzo Sancilio
- Pagina 18 **Hiroshima, 68 anni fa: per non dimenticare**
di Lucio Garofalo
- Pagina 19 **I NOSTRI PRINCIPI**
de "Il Sale"

N.B. L'articolo "POLITINCUBO" pubblicato sul numero 143, giugno, tradotto da Marta Ortiz Gonzàlez, si interrompe per causa di forza maggiore.

EDITORIALE

Il dolore la felicità non siamo più abituati a dividerli con gli altri, con un paese con una folla.

Poi un giorno ci ritroviamo di fronte alle immagini di Lampedusa. Ciò che proviamo tutti insieme è dolore. Certo non può essere una consolazione, ma quei poveri immigrati una traccia l'hanno lasciata: ci hanno fatti sentire uniti nella condivisione del dolore.

Una volta si parlava di massa, una forza a cui abbiamo rinunciato e che si indignava per il golpe manovrato dagli americani in Cile, per l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Una volta si scendeva in piazza e si lottava per un mondo migliore. Ma non è soltanto il dolore e l'indignazione che si possono condividere, ci sono anche la speranza e la felicità che sembra essere un sentimento esclusivamente individuale. Ricordiamo l'89 l'anno della caduta del Muro, la gioia degli studenti che si ritrovarono in piazza a Berlino per festeggiare quell'evento, come simbolo della fine di un'epoca. L'89 ha rappresentato la speranza che si potesse finalmente vivere in un mondo pacificato.

L'episodio del 11 Settembre ha invece fatto crollare quella illusione, innescando una spirale di guerre e violenza che ancora non ha fine. Gli Stati Uniti hanno utilizzato il terrorismo di matrice islamica come pretesto per dichiarare guerra all'Iraq e all'Afghanistan e sono stati ancora una volta protagonisti di un contesto internazionale caratterizzato da tensioni e conflitti.

Oggi non c'è un muro da abbattere, ma ci sono barriere altrettanto dure da scalfire, c'è la divisione tra povertà e una sfacciata ricchezza. Un capitalismo disumano. Ci sono culture e religioni separate da abissi. Se allora crollavano le ideologie ora si sono sgretolati perfino gli ideali.

L'unica voce che oggi si innalza a chiedere pace e giustizia è quella di Papa Francesco che sembra rappresentare la coscienza del mondo e che di fronte ai morti di Lampedusa ha detto che si poteva pronunciare un'unica parola: vergogna.

Tornare a condividere sentimenti per i drammi umani a cui assistiamo, a indignarci per le ingiustizie sociali, a lottare per abbatterle sembra essere l'unica strada per ritrovare un senso per esistere come individui e come comunità.

Il Sale

Povera Anarchia in bocca a certe persone!

di Antonio Mucci

Pur condividendo tante idee anarchiche, io non dico mai “Sono un anarchico” perché credo in tante altre idee che non lo sono.

Però “Sono un anarchico!” è una frase gettonatissima, usata da politici e intellettuali di Destra e di Sinistra, come il prezzemolo, ognuno si dice anarchico quando vuole affermare una opinione, indipendentemente dal suo contenuto. Cioè si spaccia la libertà di dire e fare qualsiasi cosa come un comportamento anarchico. Povera anarchia in bocca a queste persone!

L'ultimo, a mia conoscenza, incappato in questa superficialità è Michele Santoro nell'intervista al Corriere della Sera del 18 settembre. In risposta alla domanda sulla sua presunta amicizia con l'imprenditore Flavio Briatore, dice: “Non ho la fortuna di frequentare le sue iniziative turistiche, ma lo trovo schietto e simpatico. Conosco i suoi limiti, ma rispetto chi crea reddito e lavoro. Sono un anarchico, non un moralista”. Secondo Santoro, Briatore è uno di quelli che da lavoro e quindi deve essere riverito e rispettato. Con questo principio dobbiamo “baciare le mani” a Briatore e a tutti i padroni. Niente di nuovo perché questo è il principio con cui i padroni in tutto il mondo cercano di giustificare lo sfruttamento “dell'uomo sull'uomo”. Fin qui niente di strano, anche se Santoro dice di essere di Sinistra, ma ormai da decenni la Sinistra insieme alla Destra gestisce l'oppressione capitalista in Italia, per cui non mi fa meraviglia. Ciò che invece mi stupisce è quando aggiunge: “Sono un anarchico, non un moralista”. Qui mi viene da citare Antonio Di Pietro quando diceva “Che ciazzecca?” E' vero! Santoro è un borghese non un anarchico. Il borghese non può essere anarchico. Le idee anarchiche sono la negazione del sistema borghese-capitalista e dei vari Briatore, per cui lui non si può dichiarare anarchico.

Né tanto meno la sua dichiarazione di “anarchico” può essere spiegata come una affermazione del diritto di libertà di parola. Ciò non si discute nemmeno! Però non si può dire qualsiasi cosa passi per la testa perché può fare danno o bene o confusione agli altri. L'uso della libertà è una responsabilità, non uno sfogo personale-individualista in cui si dice e si fa qualsiasi cosa senza una coerenza con le proprie idee e la propria morale e senza tener conto delle ripercussioni che può avere sugli altri. L'irresponsabilità individualista non può essere scambiata per libertà.



“Io sono un anarchico” oggi è una frase inflazionata, usata quasi sempre per giustificare il proprio pensiero e comportamento arbitrario-capriccioso-eclettico. Si pensa di stare agendo in forma libertaria-anarchica mentre si stanno applicando i principi egoisti e individualisti della Libera Iniziativa del mercato capitalista e del Libero Arbitrio, valori dell'attuale società borghese.

Per chiarire meglio il concetto di libertà anarchica voglio chiamare in aiuto maestri dell'Anarchia come Proudhon e Bakunin.

P.J.Proudhon dice: “La libertà di ciascuno trova nella libertà altrui non un limite ma un aiuto. L’uomo più libero è quello che ha il maggior numero di rapporti con i suoi simili”(1)

Michail Bakunin dice: ”La libertà degli individui non è un fatto individuale, è un fatto, un prodotto collettivo. Nessun uomo potrebbe essere libero fuori e senza il concorso di tutta l’umana società... Per essere libero io ho bisogno di vedermi circondato, e riconosciuto come tale, da uomini liberi. ...La libertà di tutti, lungi dall’essere un limite della mia, come lo pretendono gli individualisti, ne è al contrario, la conferma, la realizzazione e l’estensione infinita. Volere la libertà e la dignità umana di tutti gli uomini, vedere e sentire la mia libertà confermata, sanzionata, infinitamente estesa nel consenso di tutti, ecco la felicità, il paradiso umano sulla Terra. Ma questa libertà non è possibile che nell’uguaglianza. Se c’è un essere umano più libero di me, io divengo forzatamente il suo schiavo; se io lo sono più di lui, egli sarà il mio. Dunque, l’uguaglianza è una condizione assolutamente necessaria della libertà”(2). Nelle pagine successive parla di Rivoluzione Sociale per realizzare una società basata sull’uguaglianza.

Come si può vedere il principio di libertà anarchica presuppone l’esistenza di un profondo altruismo nella persona, cioè l’opposto dell’individualismo sfrenato, in poche parole “non è di questo mondo!”, cioè non è dell’attuale società capitalista mondiale, dove la vera libertà non esiste. E’ una meta da raggiungere. Per cui non si può dire, come fa Santoro, “sono un anarchico” senza una conoscenza e condivisione dei principi dell’Anarchia. Quando si fanno queste dichiarazioni non si può pensare soltanto a se stessi ed a quel momento, ma ricordarsi sempre l’insieme, cioè il mondo orribile in cui viviamo. Allora la riflessione porta a collocare Briatore nella corretta classe sociale e a ponderare il giusto significato delle parole perché l’Anarchia è legata alla lotta rivoluzionaria per l’affermazione della giustizia umana.



(1) Rivista Mensile Anarchica “La Volontà”, 1946, n.2, p.33.

(2) Michail Bakunin, La Comune e lo Stato, Editore Samonà e Savelli, pp.21 e 23.

Eric Hobsbawn

Come Cambiare il mondo
Perché riscoprire
l'eredità del marxismo

(Libera sintesi del testo da parte dell'IRES CGIL Abruzzo, a cura di Mario Boyer)
 (Quarta Parte)

Nota storica sul Manifesto del Partito Comunista

Marx non approfondì mai il concetto di “*dittatura del proletariato*”. L'unico regime che descrisse come “*dittatura del proletariato*” fu la *Comune di Parigi*, e le caratteristiche che mise in risalto erano l'opposto di caratteristiche dittatoriali. *La Comune* era qualcosa di simile a un fronte popolare di tutte le classi sociali sfruttate sotto la leadership e l'egemonia degli operai.

In definitiva per *Marx* la “*dittatura del proletariato*” era concepita più che come una *forma di governo*, come *strumento* necessario per *prevenire la contro-rivoluzione* della classe dominante sconfitta e gestire gradualmente la *trasformazione della società* capitalistica in società comunista.

La *prospettiva post-rivoluzionaria* è concepita da *Marx* come un processo lungo e complesso, non lineare e assolutamente imprevedibile. L'imprevedibilità era legata anche al fatto che il soggetto leader della rivoluzione, il proletariato era di per sé una classe in via di sviluppo.

IL PARTITO - Il compito fondamentale della politica comunista doveva essere quello di generalizzare il *movimento operaio* in un un “*movimento di classe*”, portando alla luce lo scopo fondamentale finale cui doveva applicarsi: “sostituire il capitalismo con il comunismo”.

Il “*movimento di classe*” doveva trasformarsi in un “*movimento politico*”, in un “*partito della classe operaia*” che mirasse alla conquista del potere politico. Ne conseguiva l'importanza vitale che i lavoratori non si astenessero dall'azione politica, né separassero il momento della lotta economica da quello della lotta politica.

Dagli anni Settanta dell'Ottocento *Marx* ed *Engels* si impegnarono massimamente alla costituzione di un *partito comunista organizzato*, combattendo comunque sempre qualunque suggestione settaria.

Quanto ai problemi relativi alla struttura, all'organizzazione o alla sociologia del partito che tanto avrebbero occupato i teorici successivi, essi dimostrarono un interesse scarso e sporadico.

Per *Marx* ed *Engels*, diversamente che per i loro successori, la questione centrale non era se i partiti dei lavoratori fossero *riformisti* o *rivoluzionari*. Essi, infatti, non vedevano nessun conflitto di principio tra la lotta quotidiana dei lavoratori per il miglioramento della loro condizione sotto il capitalismo, e la formazione di una coscienza politica e di azioni conseguenti mirate alla rivoluzione.

Quello che per loro era della massima importanza era come preservare il partito rivoluzionario dal radicalismo democratico (e pertanto dalla borghesia e piccola borghesia), come pure dalle suggestioni utopistiche e, infine, dalle suggestioni dogmatiche su come condurre il processo rivoluzionario.

Possiamo distinguere tre fasi nello sviluppo della loro analisi, articolate in tre periodi:
 -dalla metà degli anni Quaranta alla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento;

-i venticinque anni successivi, 1855-1870, quando una vittoria rivoluzionaria della classe operaia in un qualunque paese capitalistico non pareva alla portata dei tempi;

-gli ultimi anni di Engels, quando l'ascesa dei partiti proletari di massa sembrò aprire nuove prospettive nei *Paesi a capitalismo avanzato*.

Anni '40-'50 - La prospettiva del "1848" poggiava sull'assunto - dimostratosi corretto, che una crisi dei vecchi regimi vigenti negli stati europei sarebbe sfociata in una diffusa rivoluzione sociale. L'altro assunto - che invece si rivelò infondato, era che lo sviluppo dell'economia capitalistica era andato così avanti da rendere possibile la vittoria di una rivoluzione proletaria. All'epoca la classe operaia costituiva ancora una piccola minoranza della popolazione, eccetto in Gran Bretagna, dove però, contrariamente alle previsioni di Engels, non ci fu alcuna rivoluzione.

Fallite le rivoluzioni del 1848, nelle quali il proletariato aveva giocato un ruolo, per quanto subalterno, in ogni caso importante, il suo compito più importante era la radicalizzazione della successiva rivoluzione. Si trattava di "*rendere permanente la rivoluzione*", secondo lo slogan della Lega dei comunisti del 1850. Tra i democratici, la "*piccola borghesia repubblicana*" era la forza più radicale, e come tale quella più dipendente dal sostegno proletario e disponibile ad una alleanza rivoluzionaria. Marx ed Engels continuarono a confidare in una nuova edizione del 1848, ma dal 1857, non essendosi verificata alcuna rivoluzione nonostante una grave crisi capitalistica mondiale, non nutrirono più speranze per circa un ventennio. Essi non giudicarono in quel tempo imminenti o probabili rivoluzioni proletarie.

Di certo non si aspettarono molto dalla Comune di Parigi, e furono attenti a evitare dichiarazioni ottimistiche durante il suo breve corso. Solo dopo la morte di Marx (1883), dopo il 1890, in alcuni Paesi economicamente sviluppati, tra cui la Germania, si creò la possibilità di una transizione diretta al socialismo sotto governi proletari che erano arrivati al potere con il consenso popolare.

Differente ed unica era la situazione della Gran Bretagna in cui il proletariato, pur rappresentando la maggioranza della popolazione in una società decisamente capitalistica, non era riuscito a sviluppare un movimento politico di classe.

A questa nuova prospettiva di "*rivoluzione della maggioranza*" Engels dedicò i suoi ultimi scritti. I partiti operai socialisti di massa si sviluppavano in presenza di alcune nuove condizioni che aprivano loro spazi: la legalità come fondamento dei governi e l'estensione del diritto di voto.

Engels insisteva sulle nuove possibilità insite nel suffragio universale abbandonando le prospettive insurrezionali. La sua opinione, per altro molto controversa, era che "*la borghesia e il governo temevano molto di più l'azione legale che l'azione illegale del movimento operaio, più le vittorie elettorali che quelle della ribellione*".

In ogni caso Engels rifiutò, anche per quello che riguardava la situazione tedesca, di abbandonare le sue idee sul confronto armato con il capitalismo. Egli, infatti, non fu mai in disaccordo con l'opinione di Marx secondo cui "*nessun movimento è nato senza spargimento di sangue*". Se una critica può essergli mossa è di aver sottovalutato che la crescita dei partiti socialdemocratici di massa conduceva all'integrazione del movimento nel sistema esistente.

Vide comunque questo pericolo di deviazione opportunistica che chiamava "*il sacrificio del futuro del movimento a vantaggio del suo presente*" e vi oppose: - il bisogno di una scienza socialista; - la conferma di un base essenzialmente proletaria dell'avanzata socialista; - stabilendo i limiti oltre i quali diventavano inammissibile le alleanze politiche, i compromessi e le concessioni programmatiche per ottenere consenso elettorale.

“.....continua nel prossimo numero”

presentato da Mario Boyer

Avanza il fronte anti Europa.

Tonino D'Orazio. 8 luglio 2013.

Aver abbandonato la forza popolare della democrazia da parte dei partiti tradizionali antifascisti per una baracca-struttura tecnocrate ed autoritaria europea sta spingendo le forze popolari di sinistra o di destra a tentare di liberarsi dai vincoli strangolatori di Bruxelles.

Chi non ha capito può resistere, ma se il concetto è che questa Europa ha portato, non solo con l'euro, allo sfacelo dello stato sociale, alla disperazione di intere generazioni, all'abbandono di un possibile benessere o giustizia sociale, prima o poi dovrà fare i conti con la storia.

In tutte le elezioni nazionali di questi ultimi due anni in Europa abbiamo da una parte due terzi dei partiti (direi in una ideologia condivisa nella pratica), non dell'elettorato però, contro un terzo di cittadini, "né di sinistra, né di destra", come se questi ultimi fossero i "conservatori" del disastro attuale e futuro. In realtà passano per garanti ma per l'altro terzo, più il 50% dei cittadini non votanti (in vari paesi), magari passano per traditori e svenditori del popolo e della nazione.

Sì, della "nazione" perché l'aver introdotto la guerra economica ha fatto sì che una nazione stia comandando le altre, facendo risorgere in queste ultime rigurgiti di nazionalismo comprensibili. Bisogna ragionare freddamente su quel che sta avvenendo e cercare di non fare solo il tifo. Tutto il Mediterraneo è in fermento. E le elezioni europee sono vicine.

La Germania sta perdendo la sua terza guerra europea di egemonia, e il virus è anche al suo interno. Vedremo in ottobre, perché anche da loro non è oro tutto quel che luccica. Sta crescendo in modo esponenziale un nuovo partito, *Alternative für Deutschland*, che molto probabilmente supererà anche lui il 25%.

E sono proprio i socialdemocratici che pur avevano garantito un welfare invidiabile e condiviso a limarlo un bel po' alla volta, in accordo con la Merkel e la scelta del Sindacato unico di salvare i posti di lavoro diminuendo i salari, man mano la disoccupazione avanza, con la dimostrazione che non ha funzionato e che c'è la fregatura.

La Grecia non conta, la Spagna, il Portogallo, Cipro, l'Austria, la Slovenia, la Olanda, il Belgio, gli ex paesi dell'est e anche l'Italia non contano nulla. Ma la Francia sì, parecchio.

Il Front National di Le Pen sorpassa il Partito Socialista nei sondaggi per le elezioni europee, salendo al primo posto. Sostituendosi ai socialisti in alcune ultime amministrative. E Marine Le Pen è pronta.

Il leader del FN ha affermato che nel caso vincessero le elezioni e andasse alla guida della Francia, il suo obiettivo sarà distruggere l'ordine esistente dell'Europa e forzare la rottura dell'Unione monetaria. "L'Europa è solo un grande bluff. Da un lato c'è l'immenso potere dei popoli sovrani e dall'altro lato solo alcuni tecnocrati". Miseri e venduti alle banche americane.

Alla domanda se lei intendesse ritirare immediatamente la Francia dell'euro, ha risposto: "sì, perché l'euro blocca tutte le decisioni economiche.

La Francia non è un paese che può accettare la tutela di Bruxelles". Il suo primo ordine una volta all'Eliseo, sarà l'annuncio di un referendum sull'adesione all'UE. Vedremo quanti deputati manderanno al Parlamento europeo. Nelle ultime elezioni le "cinture rosse operaie" intorno a Parigi sembravano d'accordo. Almeno la classe operaia bianca francese, abbandonata dai socialisti "frou-frou" del mite Hollande. (da *Le Monde diplomatique*)



Ho già detto in precedenti articoli della Gran Bretagna dove il partito anti-europeista di Nigel Farage ha appena ottenuto il 23% (era al 3% cinque anni fa) alle amministrative a livello nazionale, spingendo la destra dei conservatori di Cameron al governo a chiedere anche loro un referendum sull'uscita, non dall'euro perché non sono mai voluti entrare, ma dall'Unione, iniziando dalla feroce discussione sul bilancio.

Basta andare su *You tube* e ascoltare il suo ultimo intervento al Parlamento europeo.

In Italia le ultime piazzate di Savini della Lega Nord contro l'Europa indica che la campagna elettorale europea è iniziata, in modo fortemente autonomista e contro.

Lo stesso M5S, nel suo programma propone il *referendum* per una uscita dell'Italia dall'euro. Oggi, politicamente, rappresentano il 27% dei votanti, ma non è detto che gli astensionisti non tornino a votare secco contro questa Europa con una proposta che, sbagliando, molti già chiamano "populista".

In psicologia l'espressione della volontà popolare è il voto su base prevalentemente istintiva, soprattutto di coloro che risultano indecisi o che non rispondono ai sondaggi.

Le motivazioni profonde che determinano la "profezia del vincitore annunciato" sono legate all'aspetto istintivo che è in noi.

Al fatto che è certo più piacevole fare parte di quelli che stanno vincendo piuttosto che dei perdenti, all'idea che se tutti stanno andando verso quella direzione forse là c'è la soluzione ai nostri problemi. Questa volta la realtà è che nella direzione della "maggioranza contrattata" i problemi delle persone e delle famiglie si stanno moltiplicando.

Non so se ulteriori iniezioni di elementi di paura saranno sufficienti. Il baratro c'è comunque o cadendoci o scivolandoci al rallentatore.

Quanti deputati invieranno al Parlamento europeo i francesi? Quanti greci, quanti spagnoli, quanti tedeschi, quanti inglesi vi andranno in funzione anti questa Europa? Quanti italiani? Che terremoto politico annunciato rappresenteranno nei propri paesi?

Se il Parlamento europeo potrà legiferare per tutti, allora l'Europa dei popoli potrebbe fare un passo avanti. Ma bisogna rivedere il Trattato di Lisbona e ricondurre Maastricht dalla monetaria alla politica.

Abolire quindici anni di prepotenza dei "poteri forti". Operazione oggi impossibile. Ma se l'Europa è questa baracca-gabbia disastrosa tutti cercheranno, prima o poi, di uscirne, che siano proposte di destra o di sinistra, o di "popolo" inserito in un "riprendiamoci la libertà".

Quest'ultima è una espressione più potente di qualsiasi programma, nel bene e nel male.

Tonino D'Orazio

Le interviste impossibili

Ernesto Guevara de la Serna detto il “Che”

di *Luciano Martocchia*



(Un immaginario giornalista incontra il Che pochi giorni prima della sua morte)

Il 7 novembre 1966 Ernesto Guevara giunge nella Sierra andina, in Bolivia, e alla testa di un gruppo di quaranta uomini inizia un'ambiziosa operazione: creare nuclei di guerriglia in tutto il Sudamerica che dovrebbero indurre i contadini a ribellarsi. Da quel giorno, per undici mesi, fino al 7 ottobre 1967 (due giorni prima della morte), tiene un diario che, ritrovato nel suo zaino e pubblicato nel 1968, ha contribuito alla nascita del mito del Che, e resta un importante documento, non solo per la cruda registrazione della vita del guerrigliero, dei suoi sogni e della sua disillusione. Rivivono infatti in queste pagine il coraggio, la determinazione, la coerenza di chi sa battersi per una causa giusta. O forse per un'utopia necessaria.

L'incontro con il Che avviene avventurosamente dopo una lunga escursione in Jeep e a piedi, in un luogo impervio nella fitta boscaglia, un luogo che sarebbe passato alla storia, poi identificato in *Quebrada del Yuro*; fu una discussione franca e sincera.

Che, una prima domanda permettimela, ti consideri argentino o cubano?

Sono nato in Argentina, non è un segreto per nessuno, sono cubano e sono anche argentino e, se non si offendono le signorie illustrissime dell'America Latina di qualsiasi paese, se fosse necessario, sarei pronto a combattere e dare la vita per l'affrancamento di qualsiasi paese sudamericano senza pretendere nulla.

Io sono nato in Argentina ma penso di non essere presuntuoso affermare che sono americano; americani non sono solo i cittadini degli States; Fidel è nato a Cuba ma è americano, io sono nato in Argentina ma sono americano. E' l'internazionalismo la vera cultura da perseguire.

Già, l'internazionalismo, un tema a te congeniale, hai viaggiato in Guatemala, Messico, Algeria, Unione Sovietica, hai organizzato con Fidel la guerriglia a Cuba dove avete preso il potere, in Congo, ora sei qui in Bolivia...

Fatto sta che non si tratta di una lotta tra un paese ed un altro; si tratta della lotta fra due ideologie e due modi di pensare diametralmente opposti. La lotta di quanti vogliono vivere di sfruttamento, discriminando gli uomini a secondo del colore della loro pelle, della loro religione, del denaro che possono avere, con coloro che cercano di far sì che tutti gli uomini siano uguali, che vi siano le

stesse opportunità per tutti e, inoltre, che lottano perché tutti i popoli del mondo- ivi compreso il popolo nordamericano – siano liberi: ecco il senso dell'internazionalismo, una radicata cultura sovranazionale, una condivisione di valori universali, indipendentemente dal luogo dove sono radicati.

E in America Latina particolarmente ?

Via via che i paesi d'America Latina , ma anche di altri paesi del mondo, vanno rendendosi indipendenti dalle grandi catene monopolistiche e impiantando nuovi sistemi e più giusti rapporti per le loro esportazioni con tutti i paesi del mondo, i pesanti contributi o utili che le nostre terre apportano al benessere dei paesi imperialisti, prima fra tutti gli Stati Uniti d' America, ritorneranno fra noi per il benessere delle nostre popolazioni sfruttate ed impoverite e l'imperialismo USA sarà quello che maggiormente dovrà subire questo cambiamento. Dobbiamo stare attenti però, perché tenterà con ogni mezzo anche illecito per impedircelo. La Rivoluzione è un mezzo di riscatto, mai può essere considerata fine a se stessa.

Cos'è la Rivoluzione?

La Rivoluzione non è, come pretendono alcuni, standardizzatrice della volontà collettiva, dell'iniziativa collettiva, ma esattamente tutto il contrario , è liberatrice della capacità individuale dell'uomo. Mai commettere l'errore di avvicinarci a Popolo per dire: "Siamo qui . Veniamo a farti la carità della nostra presenza , ad insegnarti con la nostra scienza, a dimostrarti i tuoi errori , la tua incultura , la tua mancanza di nozioni." Risulteremmo sconfitti. Dobbiamo invece andare con ansia di ricerca, con umiltà di spirito ad imparare da quella fonte di sapienza che è il Popolo.

Attenzione però, la guerra di guerriglia deve essere una guerra di popolo e lotta di masse. Pretendere di realizzare questo tipo di guerra senza il sostegno della popolazione è preludio di un disastro inevitabile.

Ma il Rivoluzionario che caratteristiche deve avere per essere tale?

Le caratteristiche di dinamismo, iniziativa, mobilità, decisionalità rapida di fronte a situazioni nuove è la massima sintesi della tecnica guerrigliera ed in poche parole si esprime così la difficilissima arte della guerra popolare. Lottare però solo per conseguire la restaurazione di una certa legalità borghese senza porsi il problema del cambiamento radicale attraverso il potere rivoluzionario significa semplicemente tornare al potere da sempre prestabilito delle classi sociali dominanti .

Puoi farmi il bilancio boliviano? Mi sembrano lontani i giorni di fine anno 1958 a Cuba della presa vittoriosa di Santa Clara quando entrasti in città alla testa dei tuoi guerrilleros.

E' vero siamo stati sconfitti. I governativi ormai ci hanno accerchiati, hanno avuto l'aiuto determinante della CIA, siamo rintanati in questo canalone da diversi giorni, eravamo partiti in una cinquantina , siamo ormai stati decimati a poco meno di una ventina, non so fino a quando potremo resistere.

Il 7 ottobre 1967, nell'ultima pagina del "Diario", Guevara scrive: *"Si compiono undici mesi dall'inaugurazione della guerriglia. Giornata senza complicazioni, bucolica... ci rendiamo conto che siamo a circa una lega da Higuera"*. E' un appunto che si rivela consapevole di quello che sta per accadere. Una vecchia contadina ha scoperto accidentalmente i guerriglieri, che cercano di comprare il suo silenzio con cinquanta pesos. *"Ma ci sono poche speranze che mantenga il silenzio", si legge nel "Diario"*. Il giorno dopo, presso la *Quebrada del Yuro*, i diciassette uomini superstiti dell'iniziale gruppo di guerriglieri che ha iniziato l'avventura boliviana con il "Che" vengono sorpresi da cinque battaglioni di ranger. Sei muoiono nello scontro, otto riescono a fuggire, tre sono fatti prigionieri. Tra loro, ferito, c'è lo stesso Guevara, che rivela la sua identità e viene trasportato nel villaggio di La Higuera, distante otto chilometri. I prigionieri vengono rinchiusi in una scuola. L' 8 ottobre 1967 Che Guevara viene assassinato senza nessun processo.

Un medico condotto

Nello scorso mese di agosto, la cittadinanza di Bolognano (paese che si compone anche delle frazioni di Piano d'Orta e di Musellaro) ha ricordato nel salone municipale il dottor Antonino Ciafardini, che per quasi quarant'anni è stato il medico condotto, stimato e popolare, passato nella mitologia paesana per la sua professionalità, ma anche per innumeri aneddoti che lo hanno visto protagonista allegro, eclettico, umorale, dal temperamento bizzarro, con una filosofia esistenziale che gli permetteva di sdrammatizzare gli eventi meno fortunati. Alla manifestazione hanno partecipato tantissimi abitanti, man mano intervenuti per rammentare episodi, testimonianze, fatti curiosi. Ne è scaturito l'affresco colorito di un passato remoto e tenero, mutato radicalmente negli anni, con una comunità che in tempi di ristrettezze e di sacrifici sapeva mantenere vincoli di solidarietà e di civile convivenza intorno a personaggi come il dott. Ciafardini, dispensatore di saggezza e di serenità d'animo. Alla cerimonia ha partecipato anche chi scrive, con il suo contributo di memorie.

Per la lunga e varia conoscenza tra la mia famiglia e quella del dottor Ciafardini, annovero istintivamente la figura di quest'ultimo alle persone più care, come se fossero appunto di famiglia. La sua presenza ha accompagnato molti periodi della mia storia personale, lasciando un segno profondo, una traccia indelebile, un sentimento che si è rafforzato negli anni, nel ricordo e nel pensiero.

Non lo considero un padre, fin troppo ingombrante e autoritario quello che ho avuto, ma un maestro di vita, che, senza salire in cattedra e senza atteggiarsi a pedagogo, in modo inavvertito mi ha trasmesso quei valori che resistono alle mode e alle ingiurie del tempo: l'umanità, la ragione, la tolleranza. Perché Antonino Ciafardini era un uomo di straordinaria umanità, pervaso di amore per il prossimo, abituato quotidianamente alla ragione (amava capire e non giudicare, estrarre dal dialogo il consenso dell'interlocutore, con pacatezza dell'argomentare e rifuggendo dalla banalità conformistica), ma soprattutto era un uomo di innata tolleranza, un costume e un abito mentale che in lui persistevano naturalmente e che spesso, per civetteria o per gioco, ammantava di ironia bonaria, di distanza patriarcale.

Ricordo, negli anni *formidabili* (così li definì in un suo libro il *leader* studentesco Mario Capanna) del '68, dinanzi ai discorsi infiammati e talvolta confusi del figlio Michele (divenuto poi deputato comunista) e miei, accoglieva i nostri sgangherati teoremi, le nostre nebbiose contorsioni ideologiche con il sorriso che si riserva a chi enfatizza cambiamenti universali dell'umanità con qualche ingenuità o delirio di troppo. Lui, con leggerezza di eloquio e con argomenti di serrata concretezza, demoliva senza irrisioni le nostre ubbie utopistiche e taluni slanci fideistici che le "dure repliche della storia (e della vita)" avrebbero spazzato via.

In politica si dichiarava socialista, ma il suo socialismo era antico, turatiano, prampoliniano, incline al fascino romantico di Pietro Nenni, non diveniva mai fanatismo, faziosità, retorica da imbonitore, militanza cieca, odio per gli avversari, era solare, nutrito più di Benedetto Croce che dei santoni marxisti. Ricordo lo scontro acceso che ebbe con mio padre, in una sera calda d'estate, al bar di Pasqualina, dinanzi alla fontanella dove si mettevano al fresco vino e cocomeri, quando la scintilla tra Guido, mussoliniano non pentito (lo rimarrà fino alla morte) e Antonino, antifascista disposto al dialogo, esplose – si parlava del cosiddetto tradimento di Galeazzo Ciano – con le parole avventate di mio padre: *Antonì*, come medico sei bravissimo, ma di politica non capisci niente (in realtà la parola fu più volgare). Non si parlarono per anni, nonostante i tentativi del dottor Antonino di riprendere il rapporto

interrotto, fino a quando, ammalatosi mio padre di SLA (la terribile malattia di cui allora non si conosceva nemmeno il nome), Antonino, dopo avermi cercato per telefono e avvisatomi della sua intenzione di vedere il suo vecchio amico distrutto dal morbo misterioso, salì a casa, entrò nella camera dove in una poltrona era accartocciato mio padre con gli arti ormai ridotti a pelle senza muscoli, e disse con accento tenero: «Uè, Gui». «Uè Antonì», fu la flebile e non meno tenera risposta. E ripresero a parlare come se si fossero visti il giorno prima.

Di passaggio per Milano, dove mi ero trasferito per lavoro, ormai in pensione, mi telefonò e fu una conversazione lunghissima dinanzi ai due tre gelati che divorò, di cui era ghiottissimo come Leopardi. Quando tornai a Pescara, dopo dieci anni meneghini, ci vedemmo più volte. Desiderava conoscere Calascio, il paese di mia madre e un giorno andammo con altri amici: fu tra i pranzi più divertenti della mia vita, con la sua classifica di caratteri dei presenti che nemmeno Freud.

Quando, tornando dal viaggio di nozze in Sicilia, passai per Napoli, gli telefonai e lui insistette perché mi fermassi. Mi disse che il suo *otium* era visitare le chiese napoletane di cui era divenuto un conoscitore e voleva che lo accompagnassi: gli promisi che sarei tornato.

Ma un giorno di luglio arrivò la telefonata della sua dipartita. Mi recai a Napoli per i funerali, in una Napoli torrida e quasi disabitata, con una piccola delegazione di bolognesi con il gonfalone del comune. Ne conservo intatta, a distanza di 40 anni, la memoria. Abituato alle cerimonie funebri paesane, gremite di folla e di riti sacri, quel corteo esiguo, sparuto, quasi un pulviscolo di persone che si notavano appena in uno stradone assolato, mi parve la giusta e umana compagnia per un uomo che non aveva inseguito la vanità della ricchezza e del carrierismo arido, ma aveva conservato la sua misura di uomo. Se l'uomo è la misura di tutte le cose, per dirla col filosofo, l'amico Antonino Ciafardini, la cui differenza d'età non avvertivo più negli incontri sempre più affettuosi, aveva ed ha vissuto in coerente armonia con la sua civiltà morale, con il suo razionalismo illuminato che dava serenità alla sua concezione di vita.

Giacomo D'Angelo



Bolognano

A proposito di privatizzazioni: SE DICIAMO IDIOZIA (ANTROPOZOICA) ISTITUZIONALE

(Continua dal numero precedente)

di : **Carmelo R. Viola**
venerdì 3 marzo 2006

Con quale faccia (tosta) si possa parlare di progresso in atto dell'umanità, è difficile dirlo quando perfino la natura mostra sempre più i limiti della propria sopportazione e incompatibilità con la logica pandistruttiva del profitto privato. E se pertanto diciamo che l'idiozia neoliberista è istituzionale non aggiungiamo nulla alla realtà se è vero che su tale idiozia - o follia - si basa la piattaforma del nostro sistema parlamentare ad alternanza bipolare, additato come neo avamposto europeo della dittatura nordamericana, legittimata dal giochetto elettorale. La disputa Berlusconi sì-Berlusconi no non esce da una comune adesione al neoliberalismo: la differenza tra i due schieramenti sta nella maggiore o minore lucazione del potere non nella possibile soluzione di benessere equo ed universale, che è totalmente estraneo al sistema. Berlusconi - secondo alcuni - avrebbe raddoppiato il suo "predominio" (detto impropriamente patrimonio) da 5,9 miliardi di dollari a 12 miliardi di dollari. Gli avversari non sanno zittirlo, ma promettono di abusare meno del potere parlamentare quando l'avranno nelle loro mani.



Se diciamo dunque "idiozia (antropozoica) istituzionale" non diciamo niente di straordinario se è anche vero che alla trasmissione di Ballarò di Rai Tre della sera del 7 febbraio scorso, Massimo D'Alema, ex comunista (sentite! sentite!) ha gridato che durante il suo governo vennero realizzate il maggior numero di privatizzazioni! Non è soltanto un traditore del socialismo ma di sé stesso come uomo. Il fatto - filosoficamente claudesco - si commenta da sé. Forse avrebbe voluto anche ricordare di avere servito militarmente la Nato - ovverosia i padroni Usa - nella guerra dei Balcani e, in specie, del Kosovo. Assieme al complice Clinton puntualmente sfuggì ad un meritato processo e questo è certamente un altro merito. Fassino deve essere orgoglioso di avere accompagnato i volontari italiani per i Balcani fino ai confini d'Italia. Sono personaggi della fattispecie quelli che tentano di sbarrare la strada a colui che dispone di una villa per ogni occasione, tutte comprate con il sudore della propria fronte.

Per confutare la “erroneità bestiale” del neoliberismo basta un semplice ragionamento. Una società neoliberista può avere - ed ha - tutti i requisiti per somigliare ad un aggregato naturale, insomma ad una giungla antropomorfa, dove sono due categorie contrapposte: i “padroni del capitale” e i “venditori di lavoro”. I primi hanno il potere finanziario, i secondi anzitutto le braccia e la mente (ma talvolta anche dei beni di costume, come una casa propria ed una o più auto). Da non dimenticare che ci sono i poveri-poveri, gli indigenti totali e i barboni, tutti “marginati ufficialmente insignificanti” dell'accozzaglia neoliberista. Ma non ne ha alcuno di requisiti - il soggetto è sempre l'agglomerato neoliberista - per somigliare ad una comunità umana propriamente detta. Il cui requisito essenziale è indiscutibilmente la parità - diciamo meglio la “parità di opportunità” (di cui si parla a vanvera). Con certezza assoluta affermiamo che non c'è parità dove non c'è parità alla nascita. Questa circostanza è fondamentale. E' la prova del nove. E dove non c'è parità c'è conflittualità anche e soprattutto in termini di crimini, come ci dimostra la delinquenza intralegale (tipo “tangentopoli” sempre affiorante) e paralegale del tipo “mafioso” (che con l'eventuale mafia storica ha in comune solo delle modalità).

Si possono varare tutte le leggi sulla parità che si vogliono, ma se manca quella della “nascita”, non si può produrre alcuna parità. Chi nasce ricco è già un vincitore, un predatore per destinazione genetica o biosociale, un privilegiato di nascita, insomma. Chi nasce povero è una “preda istituzionale”. Avrà magari una casa ed un'auto (con mutui e sacrifici ben noti) ma sarà sempre un concorrente di piccola taglia, una preda che si sforzerà di atteggiarsi a predatore. Non sarà necessariamente un cittadino esemplare amico dei suoi simili (pur potendo avere amici fraterni): egli vedrà sempre negli altri dei concorrenti anche se si dirà cristiano o che so io. La condizione economica non ne farà necessariamente un proletario rivoluzionario, come vorrebbero i maestri del Centro Comunista “Marx-Engels” di Napoli (magari !) ma sempre un padrone mancato con quanto ciò significa sul piano psicologico e morale soprattutto oggi che, attraverso il “preda-ludismo” (vedi possibili vincite miliardarie!) si fa sognare e talora assaggiare l'ebbrezza dell'essere ricchi oltre ogni bisogno e misura.

Per chi votare alle prossime elezioni politiche? Potremmo dire per il meno peggio se questo non fosse la stessa piattaforma del peggio. Infatti, non pensiamo neppure per ipotesi al miracolo che un figlio di Berlusconi nasca povero!

Non meno esilarante e conturbante è la promessa di un Prodi che dovrebbe ridurre il costo del lavoro, cioè il prezzo di chi ha il solo lavoro da vendere per campare!

La storia sta dimostrando la totale erroneità, vacuità e talora crimosità della “monetocrazia”, la difesa della moneta attiva e il gioco delle “azioni” aperto alla “plebe” dietro cui si nasconde la difesa delle differenze abissali fra ricchi e poveri, fra predatori e prede. La legge finanziaria di fine anno è diventata un concentrato di bestialità burocratiche ad usum delphini.

Il momento in cui la moneta cesserà di essere valore per sé e merce, cesseranno la povertà, il bisogno e la ricchezza parassitaria con tutte le loro istanze e dimensioni. Finirà, insomma, la predominanza spacciata per economia. Ma siamo già nel territorio di un tema che merita una trattazione a sé.

Carmelo R. Viola

CORREVA L'ANNO 1919

ABRUZZO

“FORTE E GENTILE”

(Decima Parte)

Dopo la morte di Claudio il canale cessò di funzionare. Adriano lo restaurò, ma più tardi, nel medio-evo, la meravigliosa opera idraulica fu quasi interamente distrutta e le acque tornarono nuovamente a sommergere ed a devastare.

Nel 1852 il Principe Torlonia decise di far prosciugare interamente il lago, assumendo da solo le colossali spese.

Il lavoro iniziato nel 1854, sotto la direzione di ingegneri francesi, fu immane e costoso per le grandi difficoltà che si dovettero superare.. In 16 anni, però, la scienza vinse ogni ostacolo ed il grande lago prosciugato dette all'agricoltura più di 16.000 ettari di terreno fertilissimo e migliorò grandemente le condizioni igieniche del luogo. Oggi la vasta pianura è il terreno più fecondo dell'Abruzzo e la coltivazione è tra le più scientificamente curate d'Italia.

IL PELLEGRINAGGIO DELLA TRINITA' A MONTE AUTORE

Il piccolo santuario di M. Autore, nel cuore dei Monti Simbruini, è mèta ogni anno di un grande pellegrinaggio, il maggiore e il più celebre di tutto l'Abruzzo, nella domenica della Trinità (otto settimane dopo Pasqua). I pellegrini giungono da Tagliacozzo, dalla conca di Avezzano, dai confini della provincia di Perugia, dalla valle dell'Aniene, dai Monti Ernici; percorrono a piedi decine e decine di chilometri, superando dislivelli di centinaia di metri, per giungere lassù, seguendo la tradizione dei vecchi padri e l'impulso della loro viva fede.

Procedono in compagnie guidate da un vecchio caporale: al suo fianco un giovane regge il sacro stendardo. Il caporale regola la marcia e intona un canto religioso: parole povere e scorrette sopra un motivo musicale ampio, solenne, commovente.

Sembra che alle pendici del M. Autore, esistesse in tempi antichissimi un santuario pagano, dedicato a qualche divinità dei fiumi. Poi il Cristianesimo consacrò quel luogo, mèta di pellegrinaggi e devozione, e alcuni monaci nel 5° o nel 6° secolo dopo Cristo vi costruirono la piccola cappella, tuttora esistente, dedicata alla Trinità. Questa cappella è scavata nel sasso, a 1350 m. sul mare, ai piedi d'una solenne, orrida parete rocciosa, alta trecento metri. Dinanzi alla cappella è uno stretto sentiero; sotto, di nuovo, il baratro.

Le compagnie giungono, entrando nel santuario, ne fanno processionalmente il giro, toccando con la destra le vecchie pareti, su cui sono dipinte, in affreschi antichissimi, le figure della Vergine e di alcuni santi; poi escono, per lasciare il posto a nuove compagnie, a nuovi pellegrini.

Basta a soddisfare la viva fede di chi ha percorso tanta via, e ha pernottato all'aperto, sulla terra nuda, quel breve passaggio, quell'attimo trascorso nel santuario.

La maggiore affluenza dei pellegrini si ha nella mattina della domenica della Trinità. In questo giorno, sul balcone prospiciente al santuario, un gruppo di “zitelle” del vicino paese di Vallepietra, rievoca in un canto lento, triste e monotono, la Passione di Cristo. Dopo aver sfilato innanzi all’edicola della Trinità, le compagnie discendono rapidamente verso il piano.

Come al solito, i pellegrini hanno fatto acquisto, da piccole baracche improvvisate sul luogo, di variopinte penne, con le quali ornano i capelli e gli abiti. E così, parati a festa, s’avviano pel ritorno. Prima di perdere di vista il santuario, si rivolgono verso di esso, si inginocchiano, e gli mandano l’ultimo saluto.

Poi riprendono la via del loro paese, che li accoglierà scampanando a festa.

ARTE ABRUZZESE

La natura abruzzese è essenzialmente artistica. Tale natura si rivela anche oggi nelle rozze fatture dei figli del popolo, nei muratori e negli scalpellini che sono richiesti ovunque per le costruzioni e per gli ornamenti in pietra.

Così si spiega come ogni angolo d’Abruzzo s’incontrano porte, facciate, fregi, di umili e ignorati autori, che rispecchiano brillantemente la sopravvivenza del sentimento artistico in ogni tempo.

Architettura. – Pochissime tracce restano in Abruzzo del periodo precedente la dominazione di Roma; qualche residuo si è trovato a Cicolano (nell’antica regione degli Equi).

Invece parecchi ruderi di costruzioni importanti, del tempo in cui Roma occupò anche questa regione, rimangono ancora; perché i Romani la frequentarono assai, ed attraverso di essa molte strade costruirono.

Ma la grandiosità dell’architettura romana fu dimenticata attraverso la barbarie degli ultimi anni dell’impero e delle lotte spaventose del primo medio-evo.

E quando il sentimento religioso si sentì libero e volle manifestarsi colla costruzione dei suoi templi, trovò per questi un modello che si confaceva, nella nostra regione, alla semplicità dei costumi, al severo aspetto dei luoghi ed al clima. Questo spiega la forma massiccia delle primitive costruzioni, con fronte quadrata, e la relativa piccolezza delle finestre che caratterizza i paesi montuosi facilmente esposte alle intemperie.

Però, mentre conservava le linee tradizionali, ben presto il genio naturale dei luoghi si manifestò, prima nelle decorazioni, poi nello sviluppo e nel perfezionamento delle varie parti delle costruzioni originali, adattandola ai bisogni sempre più esigenti ed al gusto di un decoro sempre più raffinato. Risentì anche l’influenza delle regioni vicine, e ne derivò per tal modo una serie di monumenti che diedero larga fama ai loro autori. Dalla chiesa di S. Giovanni al Mavone (Teramo) a quella di S. Clemente a Casauria – il più importante monumento dell’arte cristiana nell’Abruzzo – dal campanile di Santa Maria Maggiore di Guardiagrele alla Rotonda di S. Flaviano di Giulianova ed alla cupola di S. Bernardino di Aquila, l’architettura religiosa abruzzese vanta monumenti insigni.

Crescenzo Sancilio, memorie, (16-12-12)

... continua nel prossimo numero

Hiroshima, 68 anni fa: per non dimenticare

(continua dal numero precedente)

Per capire l'estrema pericolosità derivante dall'odierno scenario internazionale, ricordo un episodio del 2002, quando India e Pakistan (che già nel 1998 avevano condotto alcuni test nucleari) si trovarono sull'orlo di un conflitto per il controllo del Kashmir, un territorio al confine tra i due Stati, famoso per un tessuto morbido e leggero di lana omonima ricavata da una particolare razza di capre che vive solo in quella regione. Si trattò di una pericolosa contesa politica che avrebbe potuto degenerare apertamente e facilmente in uno scontro bellico, con un eventuale ricorso ad armamenti termonucleari.

Oggi esistono alcune micro potenze regionali, quali la stessa Israele, che detengono arsenali atomici micidiali e assumono atteggiamenti ostili e belligeranti verso gli Stati confinanti. E nessuno osa denunciare la situazione. Anzi, chi si azzarda è tacciato di "antisemitismo". Naturalmente sarebbe ipocrita non riconoscere che la più grave minaccia proviene da quelle superpotenze mondiali come Usa, Cina e Russia che mirano ad una nuova spartizione geopolitica ed economica del mondo ed agiscono in modo espansionistico sul terreno commerciale, entrando spesso in contrasto tra loro. Si pensi alla competizione tra Usa, Cina ed Europa o alla guerra monetaria tra l'euro e il dollaro.

Certo, dal '45 ad oggi le guerre finora combattute e quelle in corso non hanno mai registrato il ricorso ad armi atomiche, ma solo a quelle convenzionali. Finora ho fornito una ricostruzione storica in materia di armi nucleari, provando ad evidenziare un confronto tra gli anni della "guerra fredda" e la realtà odierna che è assai più insidiosa, benché la coscienza della gente sia meno diffusa e profonda rispetto al passato. A tale proposito mi sembra utile citare un brano tratto da un articolo di Giorgio Bocca (apparso diversi anni fa nella rubrica "L'antitaliano"), nel quale l'anziano giornalista scriveva testualmente: "Già nel 1945 avremmo dovuto capire che l'apocalisse era ormai entrata nella normalità. Scoppia la prima atomica a Hiroshima e sui giornali dell'Occidente, anche sui nostri, la notizia venne data a una colonna in basso e non destò particolare emozione. Aveva ucciso in un colpo 100 mila persone e ne aveva avvelenate a morte altrettante. Non se ne sapeva molto, è vero, ma in breve si capì che era l'arma della distruzione totale, ma l'Occidente civile in sostanza non fece obiezione: la bomba segnava in pratica la fine della guerra, perché condannarla?". In altri termini, il fine (ossia la conclusione della seconda guerra mondiale) ha giustificato il mezzo, ovvero il ricorso alla bomba H, vale a dire ad un terrificante strumento di distruzione di massa.

Oggi, più che in passato, la bieca logica machiavellica del "fine che giustifica i mezzi" non può e non deve essere tollerata, ma va respinta con fermezza ed in modo definitivo, pena l'annientamento dell'umanità e di quasi ogni forma di vita sul nostro pianeta.

Le cause delle guerre, siano esse convenzionali o meno, sono fondamentalmente le stesse: il possesso e il controllo della terra, dell'acqua, del petrolio o di altre preziose materie prime, lo sfruttamento dell'uomo e della natura, l'oppressione di un popolo da parte di un altro popolo, vale a dire di una classe sociale da parte di un'altra classe.

Queste sono le ragioni primarie che possono scatenare un conflitto bellico. Il fatto poi che alla guerra condotta con armi convenzionali si sostituisca la guerra "termonucleare", non cambia e non toglie assolutamente nulla alle cause, al carattere e al significato di classe della guerra medesima. Tuttavia, è evidente che la differenza tra guerre tradizionali e guerra nucleare sta nel fatto che le armi atomiche sono strumenti di distruzione totale: un "dettaglio" non certo trascurabile, che non va sottovalutato.

Lucio Garofalo

I NOSTRI PRINCIPI

1) Questo “Foglio” si autofinanzia e si autogestisce in tutto e per tutto, dalle piccole alle grandi cose, in base al principio dell’**AUTOGESTIONE!**

2) Il principio della **DEMOCRAZIA DIRETTA** è alla base del nostro funzionamento! Non c’è Comitato di Redazione né Direttore Responsabile! L’Assemblea è sovrana, cioè decide tutto!

3) Parità di tempo e di spazio per tutti, nelle riunioni e nella pubblicazione degli articoli (2 pagine di spazio per ognuno). Tutto ciò in nome della **PARI DIGNITA’ DELLE IDEE!**

4) Il Coordinatore nelle riunioni viene effettuato a rotazione da tutti, in base al principio della **ROTAZIONE DELLE CARICHE!**

5) Si applica la formula “Articolo presentato da.....” per permettere ad ognuno di pubblicare idee ed analisi scritte da altri, però da lui condivise. Questo in nome del principio della **PARTECIPAZIONE!**

6) Laddove discutendo in assemblea non riusciamo con il **LIBERO ACCORDO** a trovare una intesa e necessita il voto, viene richiesta la presenza nelle ultime 3 riunioni per avere il diritto di voto alla quarta. Principio apparentemente contraddittorio con la sovranità assoluta dell’assemblea ma funzionale ai fini organizzativi. Il nuovo arrivato deve avere il tempo di capire il funzionamento e lo spirito del giornale!

7) Il motto “Una penna per tutti!” è in funzione della **MASSIMA APERTURA DEMOCRATICA!**

8) Questo “Foglio” **NON HA FINI DI PROPAGANDA E DI LUCRO**, pertanto rifiuta ogni forma pubblicitaria personale, a pagamento o gratuita!

9) L’ultimo principio non si può scrivere perchè non esiste all’esterno, ma soltanto dentro di noi e si chiama “Coscienza”. Questo principio lo mettiamo per ultimo perchè è il più difficile da capire in quanto generalmente viene considerato “astratto”. In realtà è il primo principio perchè senza la coscienza-convinzione che questi principi-regole non sono stupidaggini ma fondamentali per realizzare la libertà e la democrazia nel gruppo, non si fa niente e poco dopo si degenera. L’essere consapevoli di questo significa essere coscienti. Questo è il principio della **COSCIENZA!**

INVITIAMO TUTTI A COLLABORARE

CON ARTICOLI - POESIE - RACCONTI - FOTO - DISEGNI
PURCHÉ CONFORMI AI PRINCIPI E ALLE FINALITÀ DE "IL SALE"

Per un foglio
autogestito che
discute e fa
discutere!

Per una riflessione libera e
aperta sulla realtà!

ogni lettore un diffusore!

una penna per tutti!

per tutti tutto, per noi niente! (motto zapatista dell' EZLN)

WWW.ILSALE.NET

Visita il sito dove potrai consultare i numeri precedenti

e-mail: **SCRIVIAILSALE@LIBERO.IT**

F.I.P. Scarsi G. Via Antinori 13 - Chieti